

dedicatum...



Liborio Rinaldi

Vento della Zeda...



Edizioni LibRi

I [^] edizione:	Novembre 1997
II [^] edizione:	Dicembre 1997
III [^] edizione:	Agosto 1998

👉 INDICE 👈

Prefazione		pagina	4	Capitolo VIII	Vento della Zeda	pagina	26
Un saluto		pagina	5	Capitolo IX	La Val Piccola	pagina	29
Introduzione		pagina	6	Capitolo X	Un'estate che non dimenticherò mai		32
Una Preghiera		pagina	8	Capitolo XI	Venti chili di teleferica	pagina	35
Cartografia indispensabile		pagina	9	Capitolo XII	Dove morì la Sofia Benzi di Cicogna		38
Personaggi ed interpreti		pagina	10	Capitolo XIII	Stemmo bene insieme	pagina	41
Cos'è la Val Grande		pagina	11	Capitolo XIV	Il bello della notturna	pagina	48
Capitolo I	Pedum, magia d'un nome	pagina	12	Capitolo XV	'L'eva bela cula vita'	pagina	51
Capitolo II	Il profilo di Napoleone	pagina	13	Capitolo XVI	Una scappatella	pagina	53
Capitolo III	Il montagnese	pagina	14	Capitolo XVII	Prima o poi si fermerà	pagina	54
Capitolo IV	I rododendri del Cavallone	pagina	16	Capitolo XVIII	La val Grande è acqua di silenzi		57
Capitolo V	Un misterioso bottiglione	pagina	18	Capitolo XIX	Ho strappato un'altra pagina		60
Capitolo VI	Il mio primo acquazzone	pagina	20	Note tecniche		pagina	63
Capitolo VII	Quella notte a In la Piana	pagina	22	Dedica		pagina	64



“Vento della Zeda...”

Vento d’amore e di gioia di vivere e, nel contempo, invito a momenti di contemplazione e di interiorità.

Bello il racconto di Liborio Rinaldi e significativa l’introduzione nella quale si legge:

“Quello che ho voluto raccontare è stato l’amore... l’amore per la fatica, per il silenzio, per l’acqua, per la roccia... l’amore per le proprie radici...: tutto ciò, credetemi, in Val Grande si trova a piene mani...”

Questa è la lode più bella e più vera per la Val Grande, che, da cenerentola diventando principessa, nulla ha perso della sua magica semplicità e dei suoi momenti d’amore, mantenendo intatto il fascino del suo mistero.

Nel passato la valle, con le sue bellezze, ha saputo dare motivo di speranza e di conforto alla vita umile e faticosa dei pastori in transumanza.

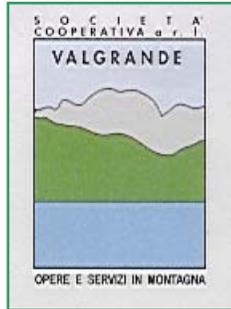
Oggi i suoi silenzi, le sue rocce aspre, il verde intenso dei suoi boschi solitari, le sue acque limpide, danno il senso della vita all’uomo moderno, sempre più spesso demotivato e stanco.

Dal racconto di Rinaldi, scritto con l’anima e letto in un soffio, giunge un’ondata di calore.

Apprezziamo l’intelligenza dell’autore ed il suo cuore e lo ringraziamo.

Verbania, dicembre 1997

Professoressa Franca Olmi
Presidente Parco Nazionale Val Grande



Ciao Liborio, come stai?

Abbiamo letto con attenzione il tuo bel libro, in un crescendo di interesse ed ilarità a mano a mano che le tue parole ci portavano sugli itinerari che insieme abbiamo percorso.

La tua ironica capacità descrittiva di situazioni e sensazioni, mista a sensibilità ed amore non comune per le nostre montagne, sarà senz'altro di aiuto e sprone nel proseguimento del nostro lavoro.

Sperando di rivederci presto tutti insieme, con amicizia

Per la Cooperativa Val Grande

Tiziano Maioli

Giorgio Giudici

Carlo Tabarini

Ugo Pampalone

Verbania, 10 dicembre 1997

- "Cielo! Un altro libro sulla Val Grande!"

Questo dirà di certo più di una persona prendendo in mano questo mio sudato volumetto.

Voglio però tranquillizzare subito e sgombrare il campo da ogni equivoco: chi desiderasse un libro fotografico sulla Val Grande si dovrebbe orientare su "Parco Nazionale della Val Grande" – foto di Carlo Meazza – Alberti Libraio Editore - Intra.

Chi invece volesse approfondire in modo serio l'argomento naturalistico, geologico e scientifico in genere troverebbe trattato tutto ciò ed altro ancora in modo del tutto esauriente in "Val Grande, ultimo paradiso" di Teresio Valsesia, Alberti Libraio Editore. – Intra.

Ancora, per rivisitare la storia scritta con le inenarrabili fatiche e povertà della vita quotidiana dei valligiani che un tempo abitarono così numerosi la Valle, penso sia opportuno leggere l'appassionante serie - unica nel suo genere - di Nino Chiovini, edita da Vangelista di Milano, tra cui lo splendido volume "A piedi nudi".

Per gli appassionati delle escursioni è poi raccomandata la completissima guida di Paolo Crosa Lenz "Val Grande: escursioni – storia - natura", edito da Grossi di Domodossola.

Questo ovviamente a mio modestissimo parere, in quanto sempre più numerosa e varia è la bibliografia sulla Val Grande, in specie da quando essa, assunta al rango di Parco Nazionale, inizia ad essere un poco più nota e ormai è difficile scegliere fiore da fiore.

Ma allora, qual è il senso di questo nuovo libro?

Le foto in definitiva non sono eccezionali, gli itinerari sono per lo più noti (e peraltro nemmeno descritti), le storie o leggende raccontate di certo già conosciute, le gesta dei protagonisti non certo epiche. Una Val Grande minore, dunque, una Val Grande della domenica, una Valgrande normale, quasi banale.

Ma allora? Una 'piccola' Val Grande?

Quello che ho voluto raccontare – sempre che vi sia riuscito – è stato la Val Grande dell'uomo qualunque, e cioè l'amore, parola ormai desueta ma certo da rivalutare, l'amore per la fatica, l'amore per il silenzio, l'amore per l'acqua, l'amore per la roccia, l'amore per le proprie radici, soprattutto, l'amore per gli amici: tutto ciò, credetemi, in Val Grande si trova a piene mani e può spingere una persona non più giovanissima a trascorrere in essa lunghe giornate e lunghissime notti, cercando e trovando in abbondanza tutto ciò.

Val Grande grande!

L.R., Bodio Lomnago, Novembre 1997

Signore delle cime

**Dio del cielo, Signore delle cime!
Un nostro amico hai chiesto alla montagna.
Ma ti preghiamo; ma ti preghiamo:
su nel Paradiso, su nel Paradiso
lascialo andare per le Tue montagne.**

**Santa Maria, Signora della neve!
Copri col bianco soffice mantello
il nostro amico, il nostro fratello.
Su nel Paradiso, su nel Paradiso
lascialo andare per le Tue montagne.**

(anonimo)



(DO SOL LA- MI-
FA DO RE- MI
LA- RE- SI SOL
DO MI- FA DO
FA MI LA- FA DO SOL DO)

L'Alpe Vercio non è il Paradiso, ma certo ci deve rassomigliare molto.

Personaggi ed Interpreti

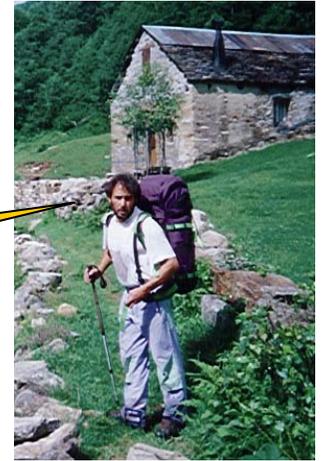


Angelo Chiaravalli,
detto Angiolino
il piè veloce.

Nèmm, nèmm, che sta per piovere.

Forza ragazzi, che tra una mezz'oretta siamo arrivati.

Tiziano Maioli,
il grande capo.



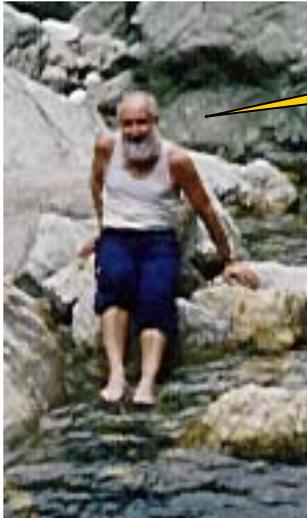
Voglio tornare a casa.

Liborio Rinaldi,
lo storico.



Bello, bello! Uh, che bello!

Riccardo Pastore,
l'igienista.



Angelo Fidanza,
alias l'imprevisto.

Quello che mi frega è partire a freddo!



**Montagne
e
valli infinite
ed il
Lago Mag-
giore
lontano
ma sempre
presente:
ecco cos'è
la
Val Grande.**



1 – Pedum, magia d'un nome

Il sole già basso nel pomeriggio appena iniziato, eppure ancora così vivi i cento colori dell'autunno, che si divertiva a giocare dipingendo le foglie delle piante: questa rossa, questa più scura, questa ancora verde, questa invece giallo oro, quella no, è già caduta, è a terra e diverrà presto terra anch'essa: peccato, non potrà vedere questo splendore.

Al rifugio Fantoli di Ompio c'è aria di smobilitazione; si accatastano i tavoli, che già ospitarono gitanti festosi, si inscatolano suppellettili, si riordina, tutto insomma viene preparato per il grande sonno dell'inverno. Nella sala da pranzo sono rimasti solo quattro giovani, che s'attardano vocanti attorno all'ultimo



Autunno ad Ompio.

piatto di polenta della stagione, alzando allegri il calice colmo di vino rosso come le loro gote accese e brindando alla gioventù e a un amore forse appena nato. Sono ancora leggeri, per loro, questi anni che veloci passano.

Accanto al grande camino di pietra, sempre acceso anche nelle giornate estive, siede il Paolo Bogo, l'attento custode del rifugio. Sta ravvivando con cura il fuoco, per bruciare completamente anche l'ultimo ceppo. Ha lo sguardo contento di chi, concludendo un lavoro ben fatto, s'avvia ad un periodo di meritato riposo; ma al tempo stesso puoi leggergli negli occhi la tristezza inconscia di chi sa di perdere, anche se solo per qualche mese, tanti amici con i quali parlare, ridere, scherzare; tanti amici ai quali, con la calma necessaria, raccontare. Raccontare, appunto. Il gran piacere di far vivere negli altri un poco di te. Magari filtrato dalle compiacenti lenti del ricordo.

- Paolo, dimmi, quella volta sul Pedum, fu dura?

Quante volte gli sarà mai stata posta la domanda! Ma sempre pronta è la risposta. Chi è stato sul Pedum, specie se in prima invernale sullo spigolo Sud, come il Paolo Bogo, correndo rischi inimmaginabili su una roccia di ghiaccio strapiombante, tre giorni di impegno estremo per raggiungere alla fine una vetta di poco più di duemila metri, c'è stato, io penso, solo ed esclusivamente per poterlo raccontare agli amici, per anni ed ancora anni, meglio se davanti ad un camino che si spegne, in una giornata che si spegne, alla fine di una stagione che si spegne. Solo il ricordo è sempre vivo, anzi, ad ogni nuovo racconto sembra che si ravvivi sempre di più e con esso si ravviva una vita al tramonto.

Pedum, magia di un nome, montagna stregata ed incantante.

2 – Il profilo di Napoleone

- Vedi quella montagna là in fondo, l'ultima della catena? Quello è il profilo di Napoleone! E' il Pedum!

Qualche giorno prima, a tavola, mio Padre raccontava delle montagne intorno a Intra che in gioventù aveva percorso in lungo ed in largo: io, bambino di non ancora dieci anni, lo ascoltavo ammirato. Cavallone, Zeda, Marona, tutti nomi che suonavano armoniosi, sinonimi di alte cime scintillanti in cieli sempre azzurri.

- Sul Pedum, invece, non sono mai salito. Troppo, troppo difficile – concluse con un velo di improvvisa inusuale tristezza mio Padre. Conclusi che se una cosa era difficile per mio Padre, difficile lo doveva essere per davvero. E quel nome subito si ammantò di mistero e di grandezza, di paura e di invitante, di un qualcosa di irraggiungibile, di non profanabile, quasi di sacro o di incantato. Ma ero desideroso di sapere, di vedere:

- Papà, mi porti a vedere il Pedum?

La domenica dopo mio Padre prese la bicicletta, una bella Bianchi nera e lucente con i freni a bacchetta, mi caricò sulla canna e con veloci pedalate si avviò verso Stresa, dove giungemmo in una mezz'oretta. Ero scalpitante, impaziente, felice: stavo per vedere l'irraggiungibile Pedum, invisibile da Intra, ove nacqui ed abitavamo. Ed il lago, come poteva mai essere il lago Maggiore in quella giornata di primavera? Azzurro, festoso di bianchi gabbiani, splendido: era il lago Maggiore, insomma, che s'era tutto adornato di cento profumi solo per noi. Scendemmo sulla spiaggia accanto a quella riservata dell'hotel 'et des iles Borromèes', ci portammo quasi con i pie-

di a toccare le onde impertinenti, che, proprio quando meno te l'aspettavi, ti lambivano d'un tratto. Ma questo era il gioco.

- Eccolo, il Pedum! – disse solenne mio padre, indicandomi un nero scoglio perso nel cielo, dove le nuvole andavano ad infrangersi, arcigno e terribile anche solo a vedersi: solitario.

La Zeda avevo imparato a riconoscerla, il pizzo Marona era impossibile non individuarlo: ora osservavo curioso e timoroso ad un tempo quell'ammasso irrazionale di nere rocce e provai come un brivido. Distolsi gli occhi, ma poi lo fissai di nuovo.

- Vedi – disse ancora mio padre – in realtà il Pedum è il profilo di Napoleone, è il suo busto sdraiato: è a sentinella della Val Grande, che si trova proprio lì sotto, per impedire a chiunque di entrarvi: tu non sai in quanti si sono persi in quella valle!

Val Grande – la sentivo nominare per la prima volta – e Pedum, nomi solenni, da intimorire chiunque, figurarsi un ragazzino come me, che fino a quel momento aveva solo calcato gli alpeggi appena sopra Miazzina e Caprezzo, in tranquille gite domenicali, a cercare farfalle, a rincorrere le cavallette, a stordirsi con il canto dei grilli rotolando-si, tra le urla dei contadini, nell'alto fieno.



Il Pedum da cima Sasso. In eguale prospettiva è ben visibile anche da gran parte della pianura.

3 – Il montagnese

Ed ora l'avevo davanti, il Pedum: non lo potevo certo toccare, però il suo nero torrione s'ergeva ben visibile solitario ed impressionante, staccandosi altero dalla teoria dei scoscesi di-



In vetta alla Laurasca.

rupi, che dalla bocchetta di Campo portano alla cima Sasso. Ero sulla vetta della Laurasca, lì giunto con l'Angelo e con il Riccardo, in una giornata di sole che più ventosa non poteva essere; ma proprio grazie al vento v'erano solo rare alte nuvole in un cielo d'un blu da morire. E tanta gioia in noi.

- Con un salto potrei raggiungere il Pedum – disse il Riccardo.

- Oggi no, ma domani, dalla bocchetta di Campo, forse sì che ci riuscirai – aggiunse scherzando l'Angelo.

Era difatti la nostra meta del giorno dopo la bocchetta di Campo ed il suo rifugio distrutto dai tedeschi nel 1944 e mai più ricostruito: fantasma che appare tra deserte montagne, meta di qualche raro escursionista che si avventura per queste scarpate accidentate alla ricerca di sensazioni solitarie e drammatiche; bocchetta di Campo che già la vedi appena raggiungi il passo di Scaredi, ma che mai raggiungi, perdendoti in infiniti saliscendi tra valli lunari, creste esigue, passaggi arditi.

Sulla Laurasca facemmo amicizia: c'erano già, quando vi giungemmo a metà pomeriggio, alcuni escursionisti, tutti rigorosamente stranieri: francesi, tedeschi ed inglesi. Parlammo delle montagne senza numero che si vedevano dalla vetta, scambiandoci i nomi delle cime e le reciproche esperienze; ci fotografammo a vicenda, come d'uso: ci intendemmo a meraviglia, parlando il montagnese, nuovo linguaggio internazionale valido solo sopra i duemila metri fatto di gesti, d'additamenti di lontane vette, di vigorose pacche sulle spalle, di calorose strette di mano al momento del commiato.

Ci intendemmo a meraviglia. Se l'ONU venisse trasferito in cima alla Laurasca, non ci sarebbero più guerre, pensammo.



**Bocchetta di Campo con i ruderi dell'omonimo rifugio.
Sullo sfondo, onnipresente e vigile, emerge il nero trapezio della sommità del Pedum.**

4 – I rododendri del Cavallone

Il ritorno da Stresa fu stranamente silenzioso, in quanto mio Padre era impegnato a pedalare ed io continuavo a pensare, rimuginando strane fantasie, al Pedum e ai suoi fratelli minori; ad un certo punto ruppi il silenzio e dissi, con piglio deciso:

- Papà, portami sulla Zeda!

Mio Padre sorrise, non poco stupito, anche se di certo la richiesta gli doveva aver fatto piacere. Stette un momento a riflettere e poi disse:

- Sulla Zeda no, sei ancora troppo piccolo; ma ti prometto che quest'estate, quando entro in ferie, un giorno che è bello ti porto al Cavallone.

Facemmo sosta alla Ca' Bianca, tra Fondotoce e Suna, per far visita all'ingegner Troubetskoy, che, ammalato, passava ormai le giornate a letto. Mio Padre lo conosceva bene, e andava ogni tanto a trovarlo: sovente, mi portava con sé. A me il vecchio malato, sdraiato in un letto che odorava di dolore, incuteva un poco di timore; mi piaceva invece la ancor giovane governante, ora sua sposa: graziosa, bionda, mi accarezzava e mi metteva sempre in mano un buon cioccolatino svizzero, ma prodotto dalla Nestlé a Intra.

I discorsi tra i grandi erano sempre gli stessi: il decorso irreversibile della malattia, i ricordi del famoso fratello scultore, gli stenti di una vita non certo agiata, le tribolazioni passate durante la

guerra (i tedeschi avevano incendiato la casa, che era stata poi risistemata a fatica e alla bell'e meglio). Io mi annoiavo non poco e mi distraevo guardando, attraverso una vivace e colorata vetrata liberty, il lago azzurro: salivo in groppa ad un bianco gabbiano e con lui volavo lontano. Lontano.

Mi alzavo in cielo, con il vento che mi scompigliava i sempre arruffati capelli, alzavo lo sguardo e vedevo di fronte a me le montagne amiche: il pizzo Marona impertinente, che pur più basso della Zeda, tuttavia con la sua forma ardita a punta gli rubava il proscenio; e accanto a lui eccola la Zeda, che sembrava quasi sonnacchiare sorniona. Sì, era il vento che scen-



Il versante Nord del monte Zeda con il pizzo Marona e la Cugnacorta. Dietro il pian Cavallone. Ancora più indietro il Sasso di Ferro e Laveno. Infine il Campo dei Fiori con il lago di Varese.

deva dalla Zeda, che mi provocava questo brivido sottile. Ora scorsi e fui in grado di individuare anche il Pedum, ma alla sua vista ebbi paura e mi tuffai nell'acqua, a cibarmi di un buon pesce guizzante, alzando bianche spume tutt'intorno a me.

- Andiamo, è tardi.

Tornai. Tornai su questa terra: era mio Padre che, scuotendomi per un braccio, mi chiamava, riportandomi alla realtà. Infatti il pomeriggio stava cedendo il passo alla sera e già la luce si affievoliva nei riflessi del tramonto incipiente.

Riprendemmo la bicicletta: mio padre pedalava veloce – era tutto il pomeriggio che facevamo i vagabondi - e a casa in tavola, con mia Madre sicuramente in apprensione, si freddava certo un piatto di pastasciutta o di risotto. La sgridata collettiva era garantita.

- Papà, portami sulla Zeda!

- La Zeda no, ma sul Cavallone ti porto, quest'estate, te l'ho promesso. Ma intanto ascolta.

E mio Padre iniziò a raccontare:

“C'era una volta una bellissima contadina, che pascolava le capre sugli alpeggi alti di Miazzina, tra il pizzo Pernice e la catena del Todano. Un principotto della pianura, bello ma prepotente, ricco e spavaldo, girando a cavallo la vide e se ne invaghì. Iniziò a farle la corte, ma la giovinetta non se ne dava per intesa: parlava infatti da tempo con un pastore di Soliva. Un giorno, un brutto giorno, il principotto, non abituato ai dinieghi, si indispet-

ti, prese per la vita la fanciulla, la caricò sul cavallo e lo spronò, per portarla nel suo palazzo. Ma la pastorella si divincolò a tal punto, che il cavallo si imbizzì e precipitò nel burrone: tutti si fracassarono sulle rocce aguzze della val Pobbie. Il sangue della fanciulla si riversò sui verdi prati, che divennero tosto rossi rododendri e quel luogo, da allora, in ricordo del salto del cavallo, si chiamò Cavallone”.

- E' lì che andremo quest'estate? E vedremo i rossi rododendri bagnati dal sangue della pastorella?

- E' lì che andremo, e li vedremo, e non puoi immaginare quanti siano e come colorano di rosso sangue tutta la valle!



La dorsale che scende dai Balmitt fino alla vetta della croce e quindi prosegue con il dolce crinale del pian Cavallone fino al pizzo Pernice, nella nebbia. In ombra i pratoni di rododendri.

5 - Un misterioso bottiglione

Scendemmo dalla Laurasca con ancora gli occhi bruciati dal sole; non per nulla l'antico nome di quel monte è il dialettale *pizz de la brasc'* (pizzo della brace); italianizzato poi, come spesso succede, se ne perse il vero significato. Dalla vetta avevamo osservato a lungo monti e laghi, sconfinite pianure ed aspri dirupi; del resto è lungo questa linea che, solo ieri, il continente africano s'è scontrato con quello europeo e la collisione provocò un pandemonio da niente: le Alpi. Ma è proprio qui e solo qui, in val Pogallo, che da quel magma incandescente e ribollente è emerso un ammasso di pesante serpen-



tino unico al mondo: il Pedum, la corona di Ghina, il Casè. Scendendo dalla Laurasca riuscimmo anche a perdere il sen-

**I laghetti del Marmo, sulla via per la Laurasca.
Sull'ultimo orizzonte il Monte Rosa
e la catena svizzera dei Mischabel.**

tiero, anche perché sentiero non c'era, ma solo rocce e rocce; ma poi, dopo qualche traversa forse non troppo ortodossa, riguadagnammo, come avrebbe detto l'Alighieri, la retta via.

Tornammo all'alpe Scaredi, dove eravamo giunti in mattinata risalendo la val Loana; avemmo ancora il tempo per fare un salto al cappellino di Terza, restaurato di recente, eretto e dedicato da un ottocentesco emigrante valgezzino a Santa Genovessa, patrona di Parigi. Ci sdraiammo al sole sui pascoli abbandonati da decenni, rimirando il vicino Mottac e la lontana colma di Premosello in un silenzio assoluto: fummo così storditi da tale splendore, che ci addormentammo della grossa.

Tornammo ben presto alla dura realtà di preparare il bivacco notturno e quindi rientrammo all'alpe Scaredi. Stesi i teli, fuori i sacchi a pelo, ecco il giaciglio bell'e pronto.

Consumammo il nostro pasto serale e, mentre ci accingevamo (erano già le nove ed il sole era tramontato) ad infilarci nei nostri giacigli, ricevemmo la visita di un gruppetto di ragazzi che, giunti nel tardo pomeriggio all'alpe, avevano montato un paio di tende non lontano da noi, promettendoci una visita serale.

Infatti eccoli giungere vociando allegri in fila indiana, con in mano un bottiglione di candido liquido trasparente.

Ci sedemmo in cerchio, ben avvolti nelle giacche a vento (il forte vento della giornata ora era divenuto gelido e fastidioso) e iniziammo a dire sciocchezze facendo girare il bottiglione di

candido liquido trasparente. Al decimo giro non avevamo ancora capito il contenuto del bottiglione, ma ormai era troppo tardi per continuare ad indagare, perché era totalmente vuoto (poiché in natura tutto si trasforma, se il bottiglione s'era svuotato, qualcuno doveva pur essersi riempito!). La notte fu gelida e sopravvivemmo esclusivamente grazie al provvidenziale svuotamento della sera precedente del famoso bottiglione. All'alba, l'unico con le dita non congelate fu il Riccardo, che alle ore 5 in punto ebbe pertanto non solo la possibilità fisica, ma anche la forza di scattare questa foto, ritenendo che fosse

l'ultima della sua vita e mettendoci dunque tutta l'ispirazione che potette. Io e l'Angelo ci limitammo a rimirare, stupiti come bambini, la luna al tramonto che giocava con il sole sorgente dell'alba: chissà perché affinché qualcuno nasca, ci deve sempre essere qualcun altro che muore.

Mai visto il monte Rosa così rosa: si poteva anche piangere dall'emozione o ridere dalla gioia; o si poteva anche solo, come in realtà facemmo noi, restare attoniti in un commosso silenzio, che sapeva di preghiera.



**Tramonta la luna, e la fatica d'illuminar cede al sol nascente.
In primo piano la profonda insellatura della colma di Premosello.
Sullo sfondo, l'imponente gruppo del monte Rosa.**

(foto Riccardo Pastore)

6 – Il mio primo acquazzone

Andavamo a villeggiare a Caprezzo in quegli anni '50.

La guerra era finita da non moltissimo tempo ed io avevo una fastidiosa bronchite; quando infatti gli aerei alleati ritornavano dall'aver bombardato con diligenza Milano, per non riportarsi a casa l'impiccio di qualche bombetta che era avanzata, i piloti, per non prendersi una sgridata, la sganciavano qui e là a caccaccio; io, piccolissimo, venivo infagottato alla meglio e portato nella fredda e umida cantina della nostra casa di piazza Teatro a Intra, pensando forse mia Madre che, in caso di bombardamento, fosse molto meglio morire sotto le macerie di quattro piani di casa.

Come postumo della guerra mi restò dunque una fastidiosa bronchite e per guarirla, alla fine delle scuole, andavamo in villeggiatura in montagna per tre lunghi mesi a Caprezzo, che in quel periodo si riempiva specialmente di Varesotti e Gallaresi. Abitavamo nelle case lasciate libere dai valligiani, che d'estate si spostavano con gli animali sugli alpeggi che ancora caricavano; mio Padre ci raggiungeva il sabato, andando in bicicletta da Intra a Ponte Nivio; posteggiato il velocipede presso il pone al forno (famoso per i lunghi filoni di pane infarinato), risaliva poi a piedi in un'oretta la mulattiera che da Ponte Nivio arrivava appunto a Caprezzo. La domenica sera, stessa strada alla rovescia. Così per tutta l'estate, tranne d'agosto, quando aveva un'intera settimana di ferie.

Nel periodo feriale di quell'anno, come mi era stato ripetutamente promesso, andammo su al pian Cavallone. M'ero 'fatto le gambe' per tutto luglio con passeggiate negli alpeggi di Caprezzo: Sue, Vel, Pont, fino alla Cappella Porta; ora tutti que-



I vasti prati dell'alpe Sue nel 1951.

sti nomi sono poco più di un ricordo, essendo stati divorati da una rotabile asfaltata che attraversa ciò che rimane di essi con svelti tornanti.

Una mattina verso le sette partimmo alla fine, ciascuno

con il suo zaino, ed in un paio d'ore giungemmo all'inizio del canalone che, deciso, portava (e porta tuttora) alla nostra meta. La giornata non era splendida, anzi, si stava facendo sempre più nebbiosa. Dopo un altro paio d'ore, per me di faticoso cammino, sbucammo all'improvviso sotto il rifugio, proprio nel momento in cui s'aprono le cateratte del cielo. Non vidi nulla lungo il sentiero, se non nebbia e nebbia.

Piovve per tutto il pomeriggio, con vento, tuoni, fulmini e quant'altro Iddio potesse ancora mettere in scena per darmi il benvenuto in quella mia prima ascensione e farmi presagire più o meno il mio futuro d'escursionista. Dal rifugio, avvolta in pesanti cerate, scendeva una comitiva che rientrava a Caprezzo: mio Padre li incaricò di avvertire casa che, dato il persistere del brutto tempo, non si arrischiava a rientrare con me bambino e che quindi avremmo pernottato in rifugio. Passai il pomeriggio a giocare a carte, a gettare legna nel camino, ad



Sotto la pioggia valgrandina.

Stavo affastellando un gran mucchio di cose da raccontare, magari gonfiandole appena appena un pochetto, ai miei amici ritornando il giorno dopo a Caprezzo e ai miei compagni di scuola dopo un mese quando sarei rientrato ad Intra.

E a lungo guardai poi i miei amici dall'alto in basso, perché io ero stato a villeggiare in montagna, come si diceva allora, mentre loro - per lo più - avevano trascorso le vacanze scolastiche a picchiarsi in bande sul "fium", come chiamavamo il torrente San Bernardino, o ad andare in bicicletta fino allo Züst, per fare il bagno al sasso degli studenti, spiando le pri-

ascoltare assordanti canti di montagna, a subire racconti di incredibili ascensioni, a curiosare in cucina tra pentoloni fumanti di polenta.

Non mi dispiacque che fosse venuto a piovere, così in un solo colpo potevo risparmiarmi senza fretta della salita e passare una notte a dormire in quella che per me era alta montagna, in una cuccetta, senza spogliarmi, con addosso solo delle ruvide coperte.

me ragazzine che osavano prendevano il sole in castigatissimi costumi da bagno.

E quando la maestra, all'inizio del nuovo anno scolastico, chiese di eseguire l'obbligatorio disegno sulle vacanze estive testè trascorse, io disegnai a lungo monti scoscesi tempestati da fulmini, e tra essi io impavido a scalare tra fiumi d'acqua vette inaccessibili, cioè il Pian Cavallone.

Ed ero comunque ammirato ed invidiato, poiché pochi ragazzi in quegli anni di difficili dopoguerra sapevano dov'era il Pian Cavallone, divenuto dopo i miei incessanti racconti quasi un posto mitico, anche se dal finestrone della nostra aula si vedeva benissimo e nelle giornate limpide quasi si poteva toccare; da allora esso per me fu una fonte continua di distrazione, in quanto passavo intere lezioni a rimiarlo, con una smania sempre crescente di tornare su, con un desiderio mal represso di perdermi in esso.



Una sorridente famiglia Rinaldi in vacanza a Caprezzo nella casa Barbini nel 1950. Sullo sfondo il monte Cimolo.

7 – Quella notte a “In la Piana”

Quell'acquazzone fu il primo di una lunga ininterrotta serie, che mi avrebbe accompagnato poi fedele negli anni a venire. Come quella notte a In la Piana, nel cuore della Val Grande.

Ci eravamo trovati di buon mattino in un bel gruppetto a Premosello, per attraversare in due giorni la Val Grande da Collo-ro, in Ossola, a Malesco, in valle Vigezzo, accompagnati dalle guide del Parco.

Fu quella la prima volta che conobbi il gran capo Tiziano.

Dopo uno stravagante carosello automobilistico tra Colloro ed il cappellino del Lut, con trasbordi vari e viaggi nei bauli delle autovetture, che ci stravolse più del chilometro a piedi così risparmiato, in branco avevamo iniziato ad avviarci su per la valle, quando un potente fischio echeggiò alle nostre spalle.



Salendo dal Lut verso la lontanissima Colma.

Era il gran capo che prendeva in mano la situazione.

- Io sono Tiziano, responsabile dell'escursione, lui è Giorgio Giudici, guida alpina di Domodossola. Io starò sempre in testa, lui sempre in coda. Nessuno dovrà mai stare davanti a me e nessuno dovrà mai stare dietro a lui.

Avanti, marsh! Come scolaretti disciplinati, ci mettemmo tutti in fila indiana ed iniziammo a risalire la lunghissima valle, ornata in modo assordante di gialle ginestre, che raggiunge la Colma di Premosello, semplicemente la Colmi per i valligiani. Fummo fortunati, perché godemmo di un'intera buona mezz'ora di sole, poi il cielo fatalmente si rannuvolò.

- Meno male - pensammo felici - così non sudiamo salendo.

Giungemmo alla Colma dopo una faticosa scarpinata, a mezzogiorno, avvolti nella più pura nebbia ossolana, in quanto, verso la Val Grande, essa cessava ed anzi, proprio dove eravamo diretti, v'era di nuovo un pallido sole, che faceva ben sperare per il prosieguo della gita.

Ma non ci fu molto tempo per meditare, in quanto iniziammo subito la ripida discesa verso l'alpe Serena, tra salti d'acqua così belli, che decisi anch'io d'imitarli, facendone uno stupendo con avvitemento su un roccione lungo il torrente. La pietra non si mosse, e neanche io per qualche secondo, impegnato ad inventariare le ossa eventualmente frantumate nell'impatto.

- Tutto a posto? - mi chiese il Giorgio, guida alpina, con aria severa, indaffarato a far guardare il ruscello a tutta la truppa.

- Sì - gli risposi - non penso d'aver scheggiato la roccia.

- Bene, allora salta su questi sassi ed attraversa, perché su quel prato accanto alle baite di Serena ci fermiamo tutti un attimo a mangiare un boccone.



La Colma di Premosello tra nebbia e sole.

- Una mezz'oretta e siamo arrivati - concluse il Tiziano.

Erano le due del pomeriggio. Saremmo arrivati a In la Piana alle sei della sera, dopo lunghi saliscendi, una perdita di sentiero e continui guadi. Una mezz'oretta, appunto.

E' risaputo che a In la Piana si può dormire solo nella vecchia casa di lamiera abbandonata dalla Forestale; ovviamente il riparo era già occupato. Ci portammo allora sul prato davanti alla nuova casermetta, rigorosamente sprangata, e distendemmo i sacchi a pelo sull'erba, pronti alla notte all'addiaccio.

Accendemmo il fuoco, iniziammo a mangiare, scambiandoci le delizie che c'eravamo portati in abbondanza, più per alleggerire lo zaino, che non per sincero spirito fraterno.

Il Tiziano sparì e dopo dieci minuti ricomparve con due bottiglioni lerci di terra.

- Qui sotto il Mottac due anni fa ho sotterrato questi due bottiglioni: sapevo che prima o poi sarebbero tornati buoni.

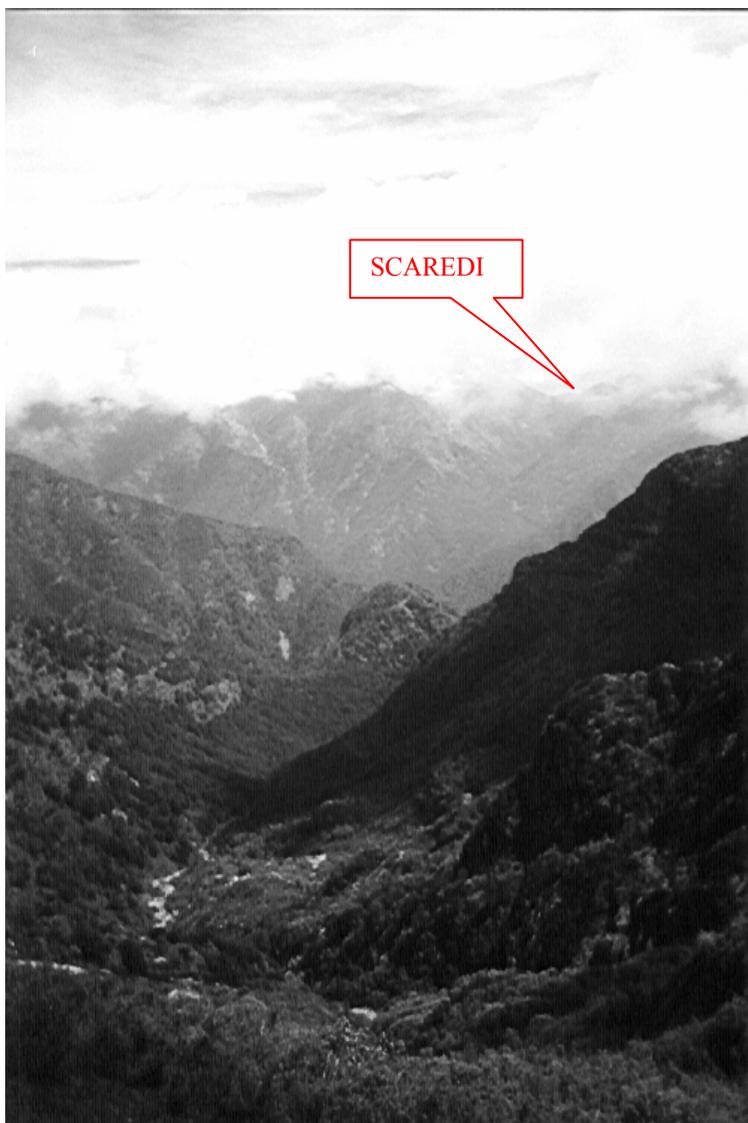
Fatti di carne, l'odio che nutrivamo per il Tiziano si sciolse in sincero amore; i bottiglioni vennero aperti, ci scordammo di controllare se il vino sapeva di tappo e li scolammo senz'altro.

Così intenti in queste sagge occupazioni, non c'eravamo accorti di come il cielo si fosse nel frattempo rannuvolato: quelle gocce sul viso non erano il sudore provocato dall'alcool, ma l'inizio d'una pioggia che divenne subito un forte temporale.

Pazienti, riarrotolammo i sacchi a pelo: alla luce delle torce elettriche riparammo in tre o quattro in una baita semi diroccata, ma con una specie di tetto, alle spalle della casermetta.

Ristendemmo i sacchi a pelo, ci infilammo dentro ma poi, uno a uno, tutta la comitiva, sotto un temporale che era divenuto un nubifragio, si infilò nella baita. Per la storia, l'ultimo ad arrivare fu il Giovanni Miglio di Stresa, alle quattro e venticinque di notte, e si gettò su quel carnaio immondo: una baita, pensata per poche pecore, conteneva una quindicina di persone.

Io ero incastrato tra il Riccardo e la Giulia in più o meno trenta centimetri lineari, senza possibilità alcuna di movimento; il tetto sopra di me perdeva ed un continuo allegro ruscelletto si



**Una grigia Val Grande sotto il temporale incipiente
vista dalla Colma, attraverso la val Serena e
la val Gabbio fino all'alpe Scaredi.**

infilava ovviamente attraverso l'apertura del mio sacco a pelo, inzuppandomi ancora di più. Una pesante nuvola di tossico vapore umano occupava tutta la stanza: umidità al 100%.

Il letto di casa mia, mi sembrava vagamente di ricordare, non doveva poi essere così male. Non sospirai per pura dignità.

E venne l'alba, ma non il sole. Risalimmo tutta la val Boschelli sotto una pioggia fittissima, lungo un sentiero che rassomigliava di più ad un fiume in piena, guadando in continuazione torrenti carichi d'acqua, fiancheggiando cascate la cui bellezza non eravamo in grado di apprezzare in pieno, essendo fradice cascate noi stessi: tentavamo di ripararci (si fa per dire) con le mantelline, sudando in modo inimmaginabile.

A mezzogiorno, senza sosta alcuna, avevamo raggiunto l'alpe Scaredi. Da qualche parte, a poche centinaia di metri da noi, c'era il Pedum, ma non riuscimmo neppure a scorgerlo.

Giunti in bocchetta, sull'altro versante, in val Loana, vedemmo alla fine di nuovo il sole. La Val Grande, alle nostre spalle, era invece un grande buco pieno di nere nuvole.

Stendemmo il bucato al sole, ci rifocillammo, ci riposammo qualche minuto anche per l'estenuante salita senza soste.

Il Tiziano, amorevole, ci rincuorava, assicurandoci che in una mezz'oretta saremmo arrivati in valle Vigezzo, a Malesco.

Era mezzogiorno. Giungemmo a Malesco alle quattro del pomeriggio. Una mezz'oretta, appunto.

Tiziano, se non ti volessi bene, ti odierai.



In la Piana

**Il cuore della val Grande visto dalla Bocchetta di Campo.
A 'In la Piana' confluiscono la val Gabbio, la valle Aperta e la valle Rossa.
Molto evidente la lunga dorsale Mottac – Testa di Menta ed il massiccio del Togano.**

8 – Vento della Zeda

Dicono che la prima notte è sempre la più bella. La mia prima notte passata in un rifugio alpino non ricordo come fu, perché la passai dormendo della grossa, anche se continuò a tuonare a lungo. Poi i tuoni divennero un borbottio, poi un lontano rumoreggiare quasi impercettibile; la pioggia cessò, dalla Zeda scese un leggero venticello e l'alba ci consegnò un pian Cavallone in tutto il suo splendore di una impareggiabile giornata



**Il Cappellino all'alba con la Cugnacorta ed il pizzo Marona.
Sullo sfondo, tutto a sinistra, la Laurasca.**

di sole. Mio Padre mi svegliò molto presto e, fatta una rapidissima colazione, raggiungemmo il bianco cappellino sotto i Balmitt. C'era (e c'è tuttora) una lapide infissa sulla parete accanto al portale d'ingresso: su di essa sono incisi pochi versi anonimi, ma molto struggenti. Essi dicono:



“Vento della Zeda, tu che sai il mio nome, bacia mia madre, sulle bianche chiome”.

- Cosa vuol dire? - chiesi a mio Padre.

Egli stette un attimo in silenzio, assorto, e poi rispose:

- Durante la guerra qui sono morti, o con le armi in pugno, o fucilati, decine di partigiani, molti sconosciuti. Solo la Zeda ne conosce il loro nome e quando il suo vento cala dai monti, esso raggiunge la madre del povero caduto e le scompiglia i bianchi capelli in un bacio. Ma questo vale anche per tutti coloro che sono morti in montagna: la Zeda, per ogni persona caduta nel desiderio di salire sempre più in alto, non lo dimentica e dà alla sua madre, quando essa si affaccia al balcone e guarda sospirando verso i monti, un ultimo bacio per lui.

Rilessì la scritta della lapide: ora avevo capito e gli occhi mi si gonfiarono all'improvviso di

lacrime: l'immagine era così bella, che per un attimo provai il desiderio di morire, affinché la Zeda baciasse mia Madre sulle chiome per me.

Ed ancora oggi, ogni volta che passo davanti a quel cappellino e mi fermo un attimo a rileggere in raccoglimento i versi di quella lapide, provo un identico momento di sofferta commozione. E prego il vento della Zeda, ormai che solo lui può farlo, di baciare per me mia Madre sulle bianche chiome. Fallo per me, che quando potevo, lo ho fatto così poche volte.

- Papà – chiesi all'improvviso – ma perché dici sempre la Zeda e non lo Zeda?

- Perché la Zeda è una donna: una grande donna. Vieni, camminiamo ancora un poco, vedrai e capirai da solo.

Mi prese per la mano e lentamente ci avviammo verso il Todano, sulla cui vetta, dopo aver percorso il lungo crinale che domina il Cavallone, giungemmo dopo un'oretta di buon cammino. Il panorama verso la pianura padana era un incanto: vedevo non so quanti laghi, Intra con l'azzurra e lucente cupola del San Vittore e tutto il rincorrersi di bianche città verso Milano. Ma ciò che più m'affascinava era lo scorgere sull'altro versante a me vicinissimo il pizzo Marona, così aspro, così difficile da raggiungere; ed un poco più discosta, più dolce, più invitante, la Zeda.

- La Zeda è come una mamma: vedi, è più alta, più importante, eppure non lo dà a vedere, ed apre le braccia con amore. Il pizzo Marona è invece severo come un padre; per questo noi di Intra, abituati da sempre a vedere queste montagne, riteniamo maschio il pizzo Marona e femmina la Zeda.

Così mi disse mio Padre e poi proseguì:

- Così disse mio padre a me così come ora io lo dico a te, proprio qui, su questa stessa pietra dove ora stiamo seduti noi ad ammirare tutta questa meraviglia che Dio ci regala. Ed un giorno – proseguì guardandomi dritto negli occhi con un velo di tristezza – tu lo dovrai dire a tuo figlio, proprio qui, su questa stessa pietra, e così per un attimo io, ne sono certo, guarderò attraverso i tuoi occhi e rivedrò la mia Zeda.

- Io non voglio avere figli, perché starò sempre con te.

Dissi queste parole con gli occhi gonfi di pianto, nascondendo la testa fra le gambe di mio Padre ed abbracciandole forte. Stemma per un lungo tempo in silenzio. Poi mio Padre, come per rompere quel momento di intensa commozione, mi disse:

- Vedi quel piccolo passaggio tra la Cugnacorta ed il pizzo Marona? Quello è il ponte del Diavolo e lo si raggiunge solo dopo aver percorso la scala Santa.

Poi, vedendo il mio muto stupore, misto a curiosità, proseguì:

- I pastori della vall'Intrasca dovevano andare in val Vigezzo, ma non riuscivano a passare sul Marona. Allora un giovane fece un patto col diavolo e gli promise, che se avesse costruito un ponte, la prima anima che vi sarebbe passata sarebbe stata sua. Il diavolo costruì il ponte ed il giovane vi sospinse, come primo viandante, una capra. Il diavolo si inferocì per il tranello nel quale era caduto: iniziò a demolire il ponte.

I pastori corsero a Cicogna, presero di forza il parroco del paese e lo portarono a benedire il ponte. Ma il prete era vecchio e faceva fatica a salire il fianco dirupato della montagna. Ecco allora che apparvero degli angeli e costruirono nella roccia la

scala Santa. Il prete riuscì a passare ed arrivò in tempo, benedisse il ponte, il diavolo scappò ed il passaggio fu salvo.

Rientrammo al rifugio. La testa era un turbinio inarrestabile di sensazioni. Il cuore batteva forte forte colmo di emozioni. Tornato a Caprezzo raccontai più e più volte tutto a tutti: troppe cose si erano affastellate in così poche ore dentro di me, scolpendo sensazioni che non avrei più dimenticato e accen-

dendo quella fiamma d'andare su per i miei monti, che mi brucia senza sosta ancora adesso.

- Mi piace così tanto girare questi monti perché sono i miei – mi disse un giorno il Cesare Scotti di Intra, un simpatico ragazzo ventenne, in un attimo di sosta sotto il passo di Folungo. Ecco in poche parole il senso di tante fatiche!



Il crinale che dal Todano, raggiunto i Balmitt, scende al pian Cavallone (tutto a sinistra il rifugio ed il Cappellino). Sulla destra la lunga catena formata dalla Forcola, dalla Cugnacorta, dal pizzo Marona e dal monte Zeda, che separa la val Grande (del San Bernardino) dalla val Piccola (del San Giovanni).

9 – La Val Piccola

Il Cesare Scotti aveva fatto quella considerazione praticamente esalando l'ultimo respiro, in quanto erano due giorni che camminavamo senza sosta, e la meta era ancora lontana.

Eravamo difatti impegnati nel solito giretto leggero, organizza-



La salita ai ruderi dell'alpe Onunchio.

to dal Tiziano, per conoscere la val Piccola: forse l'aveva vista piccola su una cartina al 100.000, dove aveva studiato l'itinerario, ma non era certo piccola a percorrerla a piedi!

Ovviamente la partenza era stata sotto la pioggia: un'oretta dopo Scareno, da dove eravamo partiti, oltre Piaggia imponente, c'eravamo riparati a lungo dal solito temporale sotto una balma, in attesa di tempi migliori. Illusi da un raggio di sole,

per sentieri assolutamente deserti raggiungemmo Occ. Qui sopravvive una pianta di mele, con i rami carichi di frutti rubicondi e si scatenò subito una gara di solidarietà a chi ne mangiava di più, fregandoli possibilmente ai compagni escursionisti. Raccontano di qualcuno che sottrasse di bocca un pezzo di mela addirittura al suo compagno. Raggiungemmo infine Onunchio, guardati male da un paio di cacciatori di sfroso lì in agguato, nell'attesa di qualche sperduto camoscio.

Giunti alle sorgenti del San Giovanni, iniziammo la durissima salita verso la Forcola, lungo un sentiero che, essendo del tutto inesistente, si creava mano a mano che ci arrampicavamo lungo un pratone verticale pieno di felci e rovi, che ci accarezzavano affettuosamente braccia, gambe e viso.

Ma nonostante le più nere previsioni, raggiungemmo alla fine anche la Forcola, ebbri di felicità per essere ancora vivi. Ci attendeva, lì vicino, il rifugio ed una serata di pioggia



A Piaggia, in ricordo di due partigiani fucilati.

battente, passata a giocare a scopa ed in coppia con l'Angelo ad umiliare senza pietà alcuna il Giancarlo Pastore di Gravelona Toce ed un suo socio.

Il giorno dopo ci toccò, ben avvolti da una bianca nebbia, una cosa da niente: Forcola e Cugnacorta, Scala Santa e ponte del Diavolo, Marona e Zeda: il primo tratto del sentiero Bove, insomma, che salimmo tenendo ben strette le ottocentesche catene, che permettono di superare con una certa tranquillità i punti più esposti (cioè tutti).

- Come quella catena che usammo per salire in Grigna?

Fu il Riccardo a porre la domanda. Eravamo a casa mia e, insieme all'Angelo, gli stavamo raccontando la nostra ultima avventura. Ci eravamo seduti con amore attorno ad una discreta bottiglia di grappa che il nostro amico aveva portato con sé e che non avrebbe certo conosciuto la via del ritorno.

- Molto diverso - gli dissi - è molto differente e non confrontabile: la suggestione soprattutto, non è per nulla comparabile, al di là del discorso sulle difficoltà più o meno grandi.

Sorseggiammo un altro bicchierino e riprendemmo a raccontare.

In una fitta nebbia che impediva ogni sguardo panoramico all'intorno, ci rifocillammo al bivacco del pizzo Marona, constatando compiaciuti che la civiltà umana era giunta anche lì, superando fatiche e rischi: infatti il vetro del cappellino era stato infranto da una sassata ed il Crocifisso giaceva, ammazzato una seconda volta, sulla nuda pietra dell'altare, con le braccia e le gambe spezzate. Da un'urna di vetro conservata lì accanto, le ossa ivi pietosamente riposte di alcuni dei tanti partigiani morti su questi monti guardavano ammutolite, pensando forse che nemmeno i tedeschi che li avevano precipitati giù per i dirupi per risparmiare le munizioni erano stati poi così bestie.

Ci fermammo a mangiare al vecchio rifugio demolito del Vadà, osservando con tristezza le rovine di quello che era stato, proprio sul termine della strada Cadorna, uno dei rifugi più belli e frequentati negli anni trenta. Il Tiziano invece girava straparlando di non so quante mezz'orette mancavano ancora per ritornare al punto di partenza, dopo l'incredibile giro della

terra che avevamo fatto: erano le due e giungemmo a Scareno alle sei del pomeriggio, dopo mille saliscendi.

Fu sulla terrazza del circolo di quel paesino, mentre eravamo sprofondati sulle sedie intenti a fare m'ama non m'ama con gli spini dei rovi che il giorno prima s'erano infissi nelle nostre carni, fu su quella terrazza che, sorseggiando un bicchiere di nero vino che in un momento di imperdonabile leggerezza

avevamo offerto a lui e al Giorgio, guida alpina, fu proprio su quella terrazza dunque che il Tiziano ci propose un'altra gita-rella per gli alpeggi di Soliva e di Tregugno, per ripercorrere i sentieri degli antichi valligiani, alla ricerca di civiltà scomparse.

Noi, evidentemente ubriachi di grappa e di stanchezza, incapaci di intendere e di volere, incoscienti dicemmo "Sì".



La lunga tratta di catena che porta, dalla via Guzzi, alla vetta della Grigna.

10 – Un'estate che non dimenticherò mai

Eravamo giunti alla Colma di Belmello verso le undici. La mia idea veramente era stata quella di raggiungere la cima Sasso, ma avevo fatto due gravi errori, che in sintesi erano poi stati il primo di avere come compagno di escursione l'Angelo ed il secondo di aver permesso al Fausto Motti di Bodio Lomnago di aggregarsi a noi: entrambi avevano un grave problema.

Il problema del Fausto era la sua autonomia bassissima, in quanto a 1000 metri oltre il livello del mare va ad un panino ogni sessanta minuti (meglio se i panini sono due ed i minuti quarantacinque), per cui le soste non si contano mai. Il problema dell'Angelo invece consisteva nel fatto che quel giorno era il suo compleanno, e quindi, giunti al rifugio dell'alpino all'alpe Prà, si sentì in dovere di stappare una bottiglia(e) di nero e di offrirne a tutti i presenti.

Morale, ci muovemmo dal rifugio verso la cima Sasso alle ore dieci e non alle canoniche otto, camminando in perfetta sintonia mentale con il primo tratto del sentiero che sale in continuo zig-zag tra il versante di Pogallo e quello valgrandino.

Fortunatamente, giunti alla colma di Belmello (l'alpeggio, ormai in rovina, è famoso per essere stato costruito tutto in marmo), calò la nebbia e quindi avemmo un ottimo alibi per rinunciare alla Cima Sasso; ci sdraiammo sui pratoni a mangiare chiacchierando e guardando, di fronte a noi, l'aspro versante valgrandino della catena dei corni di Nibbio.

Guardando il Lesino ed il suo torrione slanciato, mi venne in mente una indimenticabile estate di trenta e passa anni prima.



**Il rifugio dell'Alpino dal sentiero che sale a Belmello.
Sullo sfondo la bassa valle del San Bernardino.**

Avevo freddo: infilai la giacca a vento ed iniziai a raccontare:

Erano gli anni sessanta e transitavo spesso, per recarmi nell'Ossola, lungo la vecchia strada interna che da Mergozzo porta a Premosello e restavo sempre affascinato dalla tetra, lunga ed impervia catena dei corni del Nibbio.

Un giorno, con il Giorgio Martini di Antoliva ed un altro amico, il cui nome ho perso tra le nebbie dei ricordi, decidemmo di scalare, senza alcuna preparazione e cognizione di causa, proprio il Lesino, impervio ed affascinante.

Iniziammo a risalire il fiume di masso in masso, arrampicandoci sempre più a fatica. Il fiume divenne ben presto uno stretto canale, con passaggi anche molto impervi. Mentre ci incuneavamo in un piccolo camino, passandoci gli zaini, un sasso maligno si mosse e mi colpì con forza il ginocchio. Rimasi stordito dal dolore, avvinghiandomi istintivamente alla roccia. Subito il ginocchio si gonfiò, bloccando l'articolazione.

Iniziosi giocoforza la poco gloriosa marcia di ritorno, con grande fatica ed indicibili dolori, scendendo ora strisciando, ora sorretto dai miei due amici, che soppesavano nei loro pensieri più riposti la possibilità di scaraventarmi giù per il canale.

Fui portato a casa, ove mi misi a letto, degente insofferente di tale contrattempo, per una ventina di giorni, per dar luogo al ginocchio di risistemarsi in modo passabile.

Luglio me l'ero fregato. Come pian piano iniziai a camminare nuovamente, come meritata convalescenza andai in val Formazza, anche perché là villeggiava una ragazza, la Laura Pozzi di Suna, con la quale stava nascendo una certa intesa.

- Hanno svuotato il lago di Morasco per fare manutenzione alla diga – mi disse quella ragazza quando arrivai a Ponte di Formazza – potremmo attraversarlo per cercare cristalli: non è faticoso e ti può far bene al ginocchio.

Dei cristalli non me ne importava proprio nulla, ma quella, nelle mie condizioni, era l'unica gita che potevo permettermi e poi era un'occasione per raccontare le mie dolorose vicende.

Il giorno dopo attraversammo il lago prosciugato, camminando un paio d'ore su uno spesso strato di fango ove di cristalli ovviamente non c'era la più vaga sembianza.

Non c'era il sole e non era nemmeno nuvoloso; non so, com'era: so che stavo da schifo, anche se ero tutto sorrisi. In ogni caso alle sette di sera avevo già trentotto di febbre e alle ventuno quaranta: "insolazione su un fisico debilitato" – sentenziò l'Esculapio del posto. Caricato d'urgenza in macchina, alle ventiquattro ero di nuovo a Intra nel mio letto, al quale mia madre aveva fatto appena in tempo a cambiare le lenzuola.

Fregato luglio, fregato agosto. Proprio una bella estate. Indimenticabile. Ma non era ancora tutto.

Ogni tanto mi giungeva una cartolina illustrata spedita da quella ragazza, la Laura, con i timbri di tutti i rifugi possibili ed immaginabili della val Formazza, che visitava imperterrita, insensibile ai miei tristi casi, mentre io mi rotolavo, rodendomi il fegato e vaneggiando febbricitante, nel mio letto di dolore.

La mia vendetta su di lei fu sottile e, come tutte le vere vendette, non immediata, ma differita nel tempo: però mi vendicai ed alla grande, perché la sposai, quella ragazza.



**Il versante valgrandino della catena dei corni di Nibbio visto dalla colma di Belmello.
Da sinistra: la colma di Vercio, la cima Corte Lorenzo, il Lesino e, nelle nuvole, il Proman.
Evidenti (freccia gialla) gli affioramenti della vena di marmo di Candoglia
della cava della fabbrica del Duomo di Milano.
Sulla sinistra i verdi ripidi prati di corte Buè.**

11 – Venti chili di teleferica

La prima volta che giunsi a corte Buè fu con l'Angiolino piè veloce. E' bello andare in montagna con lui. Non si perde di certo il piacere del silenzio e della solitudine, perché se l'Angiolino piè veloce non sta davanti almeno un paio di chilometri, non è soddisfatto. A volte è così davanti, che lui sta già facendo addirittura la gita della settimana dopo.

In ogni caso, partiti da Ompio, lungo sentieri sconosciuti appena evidenti, dopo una lunga sgroppata per i boschi, ci troviamo all'improvviso di fronte, sul versante opposto della valle, a corte Buè. Misterioso e selvaggio, visto così da lontano l'alpeggio sembrava ancora completamente intatto e dava l'idea di un paese fantasma, abbandonato all'improvviso da tutti i suoi abitanti.

Lo raggiungemmo e lo visitammo con cura; qua e là per i prati troviamo resti delle teleferiche con le quali l'impresa dello svizzero Suttermeister aveva portato al di fuori della val Grande il prezioso legname per decenni.

Ci riempimmo lo zaino di carrucole, ganci ed altri oggetti misteriosi; quindi iniziammo a salire lungo il ripido pratone alle spalle del corte in direzione della colma di Vercio.

Gli zaini pesavano un'enormità e io facevo un passo avanti e due indietro. Oltretutto nel bosco fitto il sentiero finì del tutto e per errore invece che sulla colma di Vercio uscimmo ai piedi della Corte Lorenzo.

Prendemmo finalmente il sentiero che, a filo di cresta, giunge al pizzo Faiè, ma avevo le lacrime agli occhi, non

tanto per lo splendore del panorama che ci circondava, quanto per gli insopportabili crampi che avevo alle gambe per la fatica dell'erta salita compiuta arrampicandoci tra grandi massi, sotto il peso di uno zaino pieno di cianfrusaglie.

Come giunsi sul Faiè, avrei avuto bisogno di un vero amico che, nel momento del bisogno, mi commiserasse a lungo, ma l'Angiolino piè veloce era invisibile, avanti di almeno due gite.



Colma di Vercio: il basamento del pilone della teleferica che univa corte Buè a Mergozzo. Sullo sfondo, tra le foschie, si intravede il Mottarone.



Dal pizzo Faiè: da sinistra il monte Zeda, il pizzo Marona e la Cugnacorta (evidente il ponte del diavolo, proprio dove nasce la profonda incisione della val Marona); la Forcola e la sottostante val Pobbie con il poggio di Soliva; quindi il Cavallone, il pizzo Pernice e la colma di Cossogno. Si notano il rifugio dell'Alpino ed il paese di Cicogna (frecce).

Mi capitò di tornare a corte Buè dopo un solo mesetto. Questa volta aveva organizzato l'escursione la Rachele Bottini di Rovegro, infaticabile presidente dell'Associazione Escursionisti Val Grande, i cui soci si divertono solo dopo le prime otto ore di una passeggiata. Ci trovammo ad Ompio, io e l'Angelo, in un gruppetto nemmeno tanto numeroso: infatti eravamo più o meno solo un'ottantina di persone.

La giornata era splendida: un violento vento la rendeva molto tersa. L'attraversamento del bosco fu molto piacevole, con improvvisi colpi d'occhio sulla Zeda, sulla cima Sasso e, gigante tra tutti, sul nero Pedum. E poi, all'improvviso, ecco apparire il paese fantasma: Buè. Facemmo colazione in quel corte, sdraiati sull'erba, osservando i due alpi di Velina, che sembrava di poterli toccare, tanto erano vicini di là della valle.

Noi eravamo rilassati e beati: unica musica nelle nostre orecchie il sibilo del vento e la voce della Rachele che tampinava tutti sistematicamente ed inflessibile chiedendo graziosamente: "Hai rinnovato la tessera dell'Associazione?"

Per farsi perdonare, accese un bel fuocherello e preparò dell'ottimo caffè, mentre il vice presidente Paolino Ramoni di Cossogno distribuiva una graditissima correzione.

Ma è proprio vero che le belle cose durano poco, perché avevamo ancora la gola umida, che già la Renata Rizzoli di Bignuno pungolava ognuno a scuotersi dal torpore della pennichella con il suo grido di guerra: "Nèmm, nèmm, sciur".

Ci muovemmo da Buè, raggiungemmo Bettina di sopra, ci abbassammo a Bettina di Sotto, risalimmo a Scellina, facemmo un traversone e ritornammo ad Ompio: con tutti quei su e giù

a me e all'Angelo girava talmente la testa, che dovemmo fermarci un attimo al rifugio di Ompio sedendoci ad un tavolo, dove per un malinteso ci portarono un piatto di salumi e formaggi, che fummo costretti solo per cortesia a mangiare.



**Il verde alpeggio di Ompio dal pizzo Faiè.
Di fronte Vrei (detta Motta d'Aurelio) e sullo sfondo Intra.
Quindi il Sasso di Ferro e più indietro il Campo dei Fiori.**

12 – Dove morì la Sofia Benzi di Cicogna

E così giunse anche il giorno dell'escursione alla Soliva, che il grande capo Tiziano ci aveva promesso quell'infausto giorno sulla terrazza del circolo di Scareno. Tanto per farci le gambe, partimmo in un bel gruppetto un giorno prima da Cossogno, salimmo a Vrei, poi raggiungemmo a passo di carica la colma di Cossogno e la percorremmo tutta tra alte felci, conquistammo il pizzo Pernice, scendemmo sul Cavallone e facemmo infine il nostro ingresso trionfale al rifugio.

Il Riccardo, che avevo avuto la pessima idea di portare con



**Dal Todano il pian Cavallone lambito dalla nebbia.
Sullo sfondo il monte Rosa.**

me, per farsi venire l'appetito, giunti al rifugio, mi costrinse a salire sul Todano, aggiungendo tra andare e tornare un paio d'orette di marcia alla scarpinata della giornata.

Così adeguatamente preparati, il giorno dopo ci avviammo verso Soliva. Questa volta la guida alpina che faceva da scopa era il Carlo Tabarini di Beura Cardezza. Raggiunta la Forcola, precipitammo (mai termine fu più appropriato) verticalmente lungo i prateroni sommersi di roveti inestricabili alla ricerca del sentiero che portava all'alpeggio. Trovammo un'esile traccia, dove forse da anni non era passato più nessuno, ad eccezione delle fantasie sfrenate e malate del Tiziano.

Ci fu qualche problema a superare dei punti dove la traccia era interrotta da alcune roccette; il Carlo si dava un gran da fare ad aiutare la truppa consigliando, guidando, tirando corde in qualche punto un po' così. Incredibilmente, giungemmo tutti vivi a Soliva, per cui il Tiziano non ebbe nessuno sulla coscienza.

Eravamo passati proprio su quelle rocce, prima di un problematico sperone, che andava superato in caduta libera, dove la Sofia Benzi di Cicogna, come racconta nel suo affascinante libro il Nino Chiovini, ormai anziana, batté con la gerla contro uno spuntone e, sbilanciata, cadde a valle, morendo sul colpo.

E dopo un'oretta, scendendo a Tregugno, passammo davanti al cappellino che il marito della Sofia, Stefano (detto Stèven), aveva eretto, sciogliendo la promessa che aveva formulato, di costruire con le sue mani un altare, se fosse mai riuscito a sposarla, la Sofia, come poi avvenne.

Spesso si passa accanto ad una pietra, ad un cappellino, indifferenti, quasi senza nemmeno farci caso, e non si conosce come essi possano grondare storie anche drammatiche, non ci si rende conto di quanta vita sofferta intensamente possa essere racchiusa in esse.



Uno dei cappellini dei disertori.

Sempre scendendo da Soliva verso Tregugno, alpeggio splendido adagiato su un bel poggio soleggiato a picco sulla val Pogallo, passammo accanto a due cappellini detti dei disertori, memorie poverissime, fatte di pietre accatastate le une sulle altre, con una piccola edicola sufficiente solo per una candela (ma un volonteroso era riuscito ad infilarci una Coca Cola): ai tempi di Napoleone, quando il condottiero voleva liberare l'Italia non si sa da chi, i suoi generali reclutavano soldati per la guerra tra i robusti valligiani senza troppi complimenti ed essi numerosi si rifugiavano su

queste lontane e solitarie valli per evitare la leva forzata. Alcuni di essi promisero come voto, se avessero evitato l'intruppamento forzato, di erigere una cappella: ciò che fecero puntualmente, con i poverissimi mezzi di cui disponevano.

Questo ci raccontò il Tiziano, che quando capisce che il nostro odio per lui, a causa delle ore di marce forzate, si sta per trasformare in una furia omicida, subdolamente ci somministra una blanda storiella di queste per fuorviarci ed ammansirci e scampare quindi al pericolo mortale, che aleggia su di lui.



Un momento di sosta in val Marona.

A Tregugno pensavamo d'essere arrivati, ed invece dovevamo ancora percorrere la Val Marona e quindi la val Pogallo, ovviamente lungo il sentiero ottocentesco (se no, dov'è il romanticismo?) costruito dall'ingegner Sabatini, braccio destro del già citato Suttermeister, sentiero a picco sul rio Pogallo e abbondantemente franato, onde accrescere l'interesse. Usciti finalmente sulla strada asfaltata che porta a Cicogna, dopo poco la lasciammo per prendere la mulattiera che in un paio di mezze orette ci riportò a Cossogno, dopo due giorni di uno strano girovagare alla ricerca delle tracce d'un passato di solo ieri, anche se sembra di un secolo fa'.



**Da questa cengia cadde la Sofia Benzi di Cicogna.
La guida alpina Carlo Tabarini vigila attenta.**

13 – Stemma bene insieme

Ci conoscemmo salendo alla cima Sasso. Eravamo in un buon gruppetto di persone, ma io e l'Angelo ci sintonizzammo subito con l'Attilio Ruschetta (bel cognome della vall'intrasca) e con la sua moglie sarda. Resistente alla fatica come tutti gli isolani, la Beatrice, detta Bea, spronava il marito a rinverdire i fasti camminatori di quando era stato alpino sotto le armi.

Ci parlammo a lungo, familiarizzando mentre percorrevamo l'esile e ripido sentierino, invaso dagli ontanelli, che da sotto la cima Sasso scende ai ruderi dell'alpe Cavrù e quindi, per un infinito bosco di faggi, giunge a Pogallo, che emerse all'improvviso dalla nebbia lucido di pioggia sotto un raggio di sole.

Ci ritrovammo con l'Attilio e la Bea qualche settimana dopo al rifugio dell'Alpino, ove passammo insieme una memorabile notte. Con altri amici, dopo una splendida giornata di sole, mangiammo e bevemmo, ridemmo e scherzammo, prendemmo il caffè e l'ammazza - caffè e l'ammazza – ammazza - caffè, alla luce di due tenui lampade a gas, circondati dalle gentilissime cure del Roberto Molinari di Intra, custode del rifugio, e dell'attentissima sua moglie (con la Gisella, un paio di mesi dopo, avemmo il piacere di salire alla cima Capezzone e di rientrare a Campello Monti per la bocchetta di Rimella).

Era una bella notte di plenilunio e la luna illuminava tutta la valle, mentre Intra, da lontano, ammiccante mandava mille bagliori.

Parlammo dell'escursione del giorno dopo, dell'itinerario che ci aspettava, dei possibili rischi, ma eravamo tranquilli in

quanto ci avrebbe accompagnato e guidato l'esperta Rachele, che sarebbe salita l'indomani al rifugio con altri amici. Ma il giorno dopo ci svegliammo con la sorpresa di una nevicata appena poco più alta di noi: una leggera soffice nebbia avvolgeva tutto, bianco su bianco.



L'alpe del Braco e l'alpe Leciuiri dal monte Spigo.

La Rachele e soci ovviamente non salirono al rifugio e decidemmo allora, per sgranchirci le gambe, di raggiungere Leciuiri e quindi di raggiungere da lì Pogallo. Per tutto il tragitto ci incalzò la neve, che divenne poi una robusta pioggia che ci accompagnò lungo tutta la bella mulattiera che unisce l'alpe a Cicogna.

Ci incrociammo poi altre volte su e giù per i monti con l'Attilio e la Bea: memorabile fu l'escursione organizzata dalla Rachele, che in quanto a mete stravaganti non è certo seconda al

Tiziano, alla cosiddetta miniera, poco più di un buco nero, che si raggiunge, superato Pogallo, percorrendo tutta la valle, lungo un sentiero spesso franato, a strapiombo sul bellissimo torrente sottostante. Impressionante constatare come l'alpeggio di Baldesaut, che si raggiunge dopo un paio d'ore di faticosa marcia, una volta fiorente e popolato, sia ora un ammasso di rovine sommerse da una vegetazione inestricabile.

La miniera si raggiunge risalendo il fiume per massi ciclopici, giungendo all'altezza dell'alpeggio di Busarasca, lungo il vecchio sentiero per bocchetta di Campo: "quanta fatica per vedere un buco" – mormorava l'incorreggibile Attilio, per consolarsi della salita.



**Si attraversa Leciuri sotto la pioggia.
Lontano, in fondo alla valle, la verde isola di Pogallo.**

Una domenica d'Agosto con l'Angelo decidemmo di andare a trovare l'Attilio (detto Titti) e la Bea nel loro nido d'amore e cioè nella baita, che stanno ristrutturando con tanto amore e

tantissima fatica su un poggio splendido di Vrei. Partimmo da Rovegro, tanto per allungare un poco la gita e salutare gli amici del bar Belvedere, e, arrivati al Santuario di In Oca attraverso il ponte romano, salimmo a Runchio, affollatissimo e molto animato, e di lì direttamente alla cappella di Vrei lungo la dorsale della montagna. Giungemmo dai nostri amici proprio alle dodici, mentre stavano spiattellando su un tavolo all'aperto in posizione incantevole montagne di fumante polenta: i baci e gli abbracci si sprecarono, per la sorpresa e la sincera gioia di vederci. Chiacchierammo fino a sera, pigrammo un poco sui prati, sbirciammo il monte Rosa, andammo come in pellegrinaggio al vicino Curt Marianin, ove il Nino Chiovini, ispirato, scrisse i suoi libri sulla Val Grande: insomma, stemmo bene insieme ed il commiato fu triste per tutti.



Brindisi alla buona tra amici a Vrei.



Il grande fascino del lago Maggiore visto da Vrei.

14 – Il bello della notturna

Il fiore all'occhiello degli organizzatori delle escursioni in Val Grande è la gita notturna, in genere somministrata a conclusione della stagione, come se fosse un premio per pochi eletti.

La differenza principale tra una gita fatta di giorno ed una fatta di notte è che di notte non ci si vede, per cui, anche se il tempo è brutto, destino amaro e ricorrente, non ci sono rimpianti per il panorama che non si è potuto ammirare.

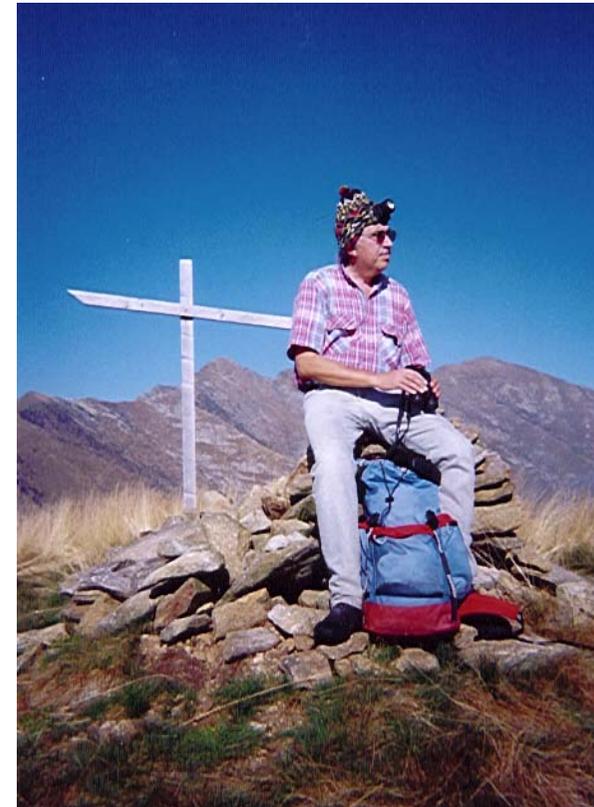
Un'altra differenza è che in genere in queste cose strane ti accompagna l'Ugo Pampalone di Aurano, che ti costringe a camminare a testa in su per cercare di vedere tutte le stelle e le costellazioni, che ti indica in continuazione.

Ma la cosa più tragica sono le cattive notizie che l'Ugo, con totale indifferenza, ti propina nel cuore della notte, gettandoti nella più cupa disperazione, come, ad esempio, lo scoop che tra duemila anni o giù di lì la stella polare non sarà più polare, ma sarà sostituita nel ruolo di indicatrice del Nord da un'altra stella: dovremo quindi imparare in fretta il nuovo riferimento, se non ci vorremo perdere salendo di notte al Cavallone.

V'è ancora un'ultima differenza molto importante tra un'escursione diurna ed una notturna: quando dopo la camminata si ha la rara fortuna di arrivare ad un rifugio, di giorno (non importa l'ora) ci si avventa perlomeno su un piatto di salumi e di formaggi nostrani. Dopo la notturna invece, non fai in tempo a bagnarti le labbra con del buon caldo vin brulé, che arriva l'Ugo, con il suo fido cannocchiale sottobraccio, e ti costringe a seguirlo all'aperto per osservare il cielo.

E così devi vedere le stelle doppie, quelle vere e quelle ottiche, i pianeti di Giove, gli anelli di Saturno che sembrano dipinti sulla lente dall'Ente per il Turismo ed i crateri della Luna.

E sarà a causa della notte avanzata che ha un cielo che solo in montagna lo puoi vedere così, sarà per la fatica e la stranezza di aver camminato alla luce della luna e della lampada



Alba sul Todano dopo una notturna, tra Marona e Zeda.

frontale solo in qualche punto un poco particolare, sarà per l'osservare cose mai viste, ma ecco che all'improvviso ti smarrisci, ti senti un nulla, sei come sbalzato anche tu nel cielo e senti che sei risucchiato verso l'infinità, attratto irresistibilmente verso qualcosa molto più grande di te.

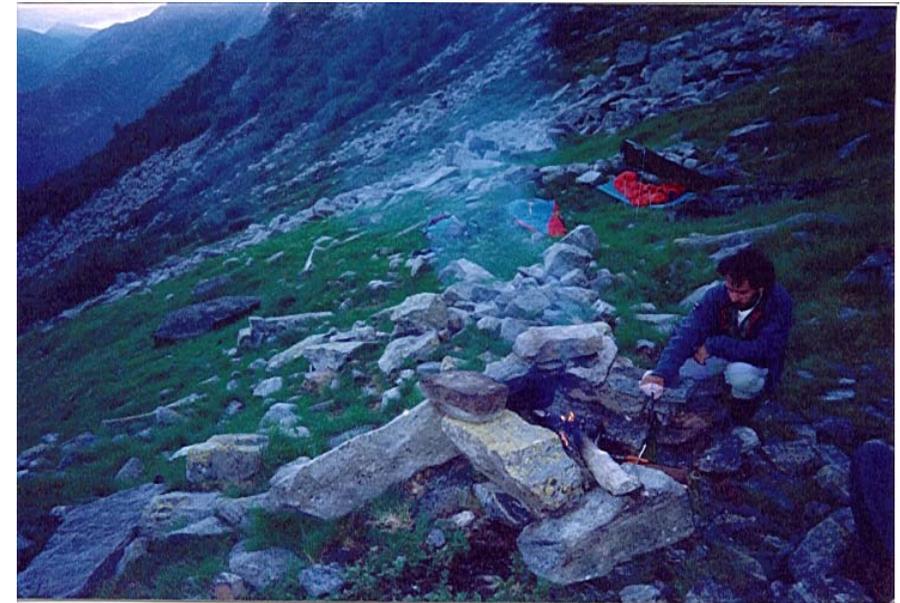
Questa forse è la vera differenza tra la diurna e la notturna: grazie, Ugo, per essere riuscito a farcelo capire aprendo i nostri duri cuori.

E questo insegnamento ben lo ricordai qualche tempo dopo bivaccando a Ragozzale.

Erano già due giorni che con l'Angelo ed il Riccardo, accompagnati dal Tiziano, giravamo su e giù per il cuore della Val Grande. Eravamo giunti ai ruderi dell'alpe Ragozzale scendendo dal passo di Rolà dopo aver risalito il pizzo Mottac e la lunghissima intricata dorsale che giunge alla Testa di Menta. Avevamo camminato per ore aprendoci a forza il sentiero tra timide vipere e masse inestricabili di rododendri, che riuscirono a farci dimenticare quelli che, pur numerosissimi, ci avevano accompagnato per tutta la giornata precedente, scendendo in La Piana dalla bocchetta di Vald, chiamata familiarmente Cocc.



La dorsale del Mottac salendo alla Testa di Menta. Sullo sfondo Campo (freccia) e a destra il Pedum.



Bivacco all'Alpe Ragozzale.

Accendemmo il fuoco, stendemmo i sacchi a pelo, mangiammo guardando gli ultimi raggi di sole che, impigliati sulla sommità del Pedum, quasi ammaliati dalla sua selvaggia bellezza, non si decidevano ad abbandonarlo. E il rifugio di bocchetta di Campo, nera roccia su roccia. Ed intanto la pianura lontana si accendeva di mille colori. Iniziava uno spettacolo unico e solo per noi; tutt'intorno il vuoto umano per ore e ore di difficile marcia e qui solo i nostri pensieri e poche parole: per intenderci bastava un gesto, un cenno, uno sguardo.

Poi, in silenzio, nel sacco a pelo, guardai a lungo le costellazioni, così immobili in città, che invece qui correvano veloci inseguendosi per il nero cielo e quante stelle e quella che cade

ed io qui aggrappato al nulla di una roccia e tutto il mondo al di là di questo piccolo intaglio ottocentesco, di questa misteriosa porta di Ragozzale che domani attraverseremo e che ci riporterà, lungo la sua irreali scala sospesa nel vuoto, al giorno dopo giorno di tutti i giorni; porta discriminante: di qua l'essere, di là l'apparire. Di là l'apparire, di qua l'essere, di qua noi

nel nostro più profondo essere veri, nell'essere uomini nudi di fronte ad uno specchio impietoso senza veli, nell'essere solo ciò che siamo: e non è poco, anzi, forse è tutto.

Un'altra stella che cade: fammi essere solo me stesso.



Alla luce dell'alba appare irreali l'ottocentesca scala di Ragozzale, misterioso confine tra due mondi.

15 – L'eva bela cula vita

All'alpe di Nolezzo, il primo sabato d'Agosto, v'è una grande festa. Vengono allestite tavolate all'aperto e, dopo la Messa in ricordo di chi non è più con noi, si trascorre una bella giornata in compagnia d'una brigata sempre molto numerosa.

Per salire a Nolezzo, partendo da Cossogno, si passa per Miunchio, la vecchia Miui; posto in posizione strategica lungo la mulattiera che porta a Cicogna (e che una volta era l'unica via di collegamento di questo paese con la valle), Miunchio, più che un alpeggio, era un paesotto vero e proprio. Ancora oggi, pur nel degrado molto avanzato delle baite e nonostante l'incalzare inarrestabile del bosco, si legge molto bene l'ordinata struttura viaria dell'alpeggio. Al centro del paese si trova una piazzetta con una bella fontana di pietra edificata alla fine dell'ottocento, con l'acqua zampillante sempre fresca, unico retaggio del passato giunto a noi ben conservato.

Miui era dominio della famiglia De Vincenti di Cossogno: ancora oggi, entrando nell'alpe, sulla parete di una delle prime case, che era proprio quella del notevole, si trova un affresco, caso unico, con ogni probabilità, in tutti gli alpeggi della val Grande.

A Miui, in posizione molto aperta e soleggiata, allevavano le api; attività forse fiorente da sempre, così come da tempi remoti doveva essere stata abitata quella località, dimostrandolo i numerosi sassi cuppellati paleolitici presenti in loco, utilizzati addirittura molto utilitaristicamente come muretti.



**La fontana di Miui nel 1932.
Un momento di sosta per il geometra Cesare Rossi di Suna, per la moglie Eugenia e per la figlia Annamaria.
Notare l'abbigliamento cittadino con il quale la buona borghesia, complici mulattiere in perfetto stato, usava andare in montagna.**

Negli alpeggi i giorni passavano eguali uno dopo l'altro, mese dopo mese, stagione dopo stagione, anno dopo anno; ogni anima aveva il suo destino ben definito e sapeva esattamente che cosa doveva e non doveva fare, fin dalla nascita e fino al giorno della morte, sovente prematura.

Non c'era tempo per le inquietudini, per il malessere, per le angosce: tutto era scritto immutabile da sempre per sempre.

Era giusto o era sbagliato? Era la vita e la morte di allora in quelle valli, ingiudicabile con il metro di oggi.

Era tutto un 'purtà' ed un 'caregà', due semplici parole con le quali si riassumeva la silenziosa fatica dell'attività delle alpi, fatica eguale, se non maggiore, anche per le donne ed i bambini, perlomeno quelli che superavano l'età dell'infanzia.



De Vincenti (con gli stivali) in visita a Rugno (oggi Runchio) nel 1929. Il raccolto dev'essere stato buono, perché il fattore (in piedi) ha lo sguardo fiero.

Eppure c'è rimpianto per quella vita, ma non solo oggi, che ci giunge attenuata e filtrata dai vetri colorati del tempo, che la ingentiliscono, trasmettendoci solo gli aspetti elegiaci; ma già allora, negli anni in cui essa si svolgeva ed era ben presente,

la si ammirava e addirittura si rimpiangevano gli anni precedenti e sicuramente ancora più duri.

E così la poetessa intrese Elisa Minazzi Allodi negli anni trenta poteva cantare, con accenni di sincero rimpianto, il seguente inno alla tranquillità d'una vita senza sussulti:

**L'eva bela cula vita,
in sì liscia, in sì tranquila,
là in mez a quatar cà,
ben tegnù, ben regulà.**

(Era bella quella vita,
così liscia, così tranquilla,
là in mezzo a quattro case,
ben tenute, ben ordinate).



L'ordinatissimo alpe di Rugno nell'autunno del 1929.

16 – Una scappatella

Dopo varie escursioni vissute in apnea valgrandina, decidemmo (io ed i miei due Angeli custodi con il Riccardo) di prenderci un giorno di vacanza nella ben pettinata Svizzera.



La piana di Bellinzona con il Ticino dal Tamaro.

In una splendida giornata di sole percorremmo dunque grazie ad una entusiasmante cavalcata di cinque ore tutta la lunga dorsale che unisce il monte Lema al monte Tamaro, a cavallo tra il lago Maggiore ed il lago di Lugano, con scorci incantevoli, incrociando in continuazione altri escursionisti.

I sentieri erano in perfetto stato di manutenzione, la segnaletica quasi ossessiva, ogni due ore di cammino un piccolo lindo riparo in legno era pronto ad ospitare gli escursionisti in caso di maltempo, una corriera ci aspettava per riportare al grande

parcheggio, dove la mattina avevamo lasciato l'automobile: eravamo in Svizzera, insomma. Bevemmo una birra in un rifugio quasi al termine dell'itinerario, pagandola ad un cambio inverosimile: eravamo proprio in Svizzera.

Rientrammo contenti di questa scappatella, ma un poco mortificati, quasi avessimo tradito la legittima consorte: avevamo già voglia di sentieri deserti e possibilmente un poco franati, di boschi inestricabili, di selvaggità, insomma: forse in questi mesi di Val Grande eravamo diventati un poco selvaggi anche noi e non eravamo più adatti per una montagna così da Ente per il Turismo e formato cartolina patinata.



**L'inizio del lago Maggiore dal monte Tamaro.
Locarno è stretta a sinistra dalla val Maggia
(con il fiume Maggia che entra nel lago)
e a destra dalla val Verzasca (evidente la grande diga).
Alle spalle di Locarno il monte Cardada-Cimetta.**

17 – Prima o poi si fermerà

“Prima o poi si fermerà” fu l’unica stupidissima cosa che riuscii a pensare per lunghi interminabili secondi, osservando impotente il mio compagno di avventura che rotolava inarrestabile e veloce lungo la ripidissima scarpata.

Quella domenica di fine autunno ormai la parte impegnativa dell’escursione era terminata e mancavano meno di un paio



Salendo a Vercio: la piana di Fondotoce stretta tra il lago Maggiore e quello di Mergozzo.

d’ore di comoda mulattiera per tornare all’automobile, lungo l’antico itinerario (ormai in disuso) in mezzo ai fittissimi boschi di castagni, così prodighi di frutti lasciati ai cinghiali, che da Ompio scende a Bracchio, vicino al lago di Mergozzo.

Eravamo reduci da un giro piuttosto lungo, essendo partiti la mattina sempre da Bracchio: raggiunto Vercio, al peggio ordinarissimo, per un sentierino appena visibile e a tratti esposto, avevamo finalmente raggiunto la Colma e quindi il pizzo Faiè; scesi ad Ompio, ora stavamo rientrando lungo l’altro versante della montagna.

L’escursione era stata venata da un’ombra di tristezza, in quanto il mattino, fermatici a Mergozzo al bar sotto i portici del lungo lago per stimolarci con il consueto cappuccino e brioche, avevamo appreso la notizia della tragica morte, avvenuta il giorno prima, di una



Scendendo dai dirupi del Capezzone.

bambina di sette anni e del suo accompagnatore, precipitati mentre scendevano dal monte Capezzone. Seppi poi che l'uomo era Giordano Palese, che quando salivi alla casa dell'Alpino ti accoglieva sempre con un caffè fumante in mano e soprattutto con un franco aperto sorriso. Poiché avevamo raggiunto quell'aspra cima solo un paio di mesi prima, inevitabilmente non potemmo fare a meno di parlarne a lungo, discettando anche e filosofeggiando dei pericoli sempre incom-

benti della montagna, madre - matrigna. Ed ora, mentre percorrevamo al termine della giornata il tratto più banale dell'intera escursione, ecco che, dopo un improvviso grido soffocato, che era echeggiato sinistramente nel silenzio assoluto del bosco, il mio compagno, che mi seguiva, iniziò a rotolare giù per la ripida scarpata senza potersi fermare e senza che io riuscissi a fare alcunché, oltre che pensare, molto stupidamente:



**Come in un miraggio,
il bosco si apre all'improvviso
e in una verde radura appare la bianca chiesetta dell'alpe Vercio.**

- Prima o poi si fermerà.

Ed in effetti il mio compagno di gita si arrestò fortunatamente di botto su un poggio, al quale seguiva una scarpata ancora più lunga e ripida.

Con grande prudenza lo raggiunsi, in grande apprensione: ma fortunatamente iniziava già a riprendersi, miracolosamente illeso, a parte le ovvie numerose escoriazioni e contusioni. Gli sfilai lo zaino dalle spalle e restammo così, come sospesi nel vuoto e nel tempo, seduti uno accanto all'altro, per pochi minuti lunghi come anni, in un silenzio che valeva mille discorsi, come per riasaporare il piacere dell'essersi ritrovati dopo un lungo misterioso viaggio.

Dalle valle ossolana giunse il rumore di un lontano treno che, dopo essersi fermato alla stazione di Fondotoce, riprendeva veloce il suo viaggio verso Premosello: dunque la vita continuava a fluire e riprendeva il suo corso normale: non era successo proprio nulla. Ma qualunque cosa fosse invece successo, il treno della Vita non avrebbe

certo arrestata la sua corsa per così poco.



**Dal Pizzo Faiè: colma di Vercio e cima Corte Lorenzo,
alla cui sinistra affiora, tondeggiante, il Proman.**

18 – La Val Grande è acqua di silenzi

Molto spesso, ahimè, la val Grande è acqua di pioggia: ma anche questo è fascino; camminare stretti nelle mantelle per i boschi che stillano acqua, con improvvise radure che emergono dalle nebbie, con alpeggi dirupati che si intravedono come intatti paesi fantasma: ma dopo un improvviso forte ven-



Guado del rio Gabbio.

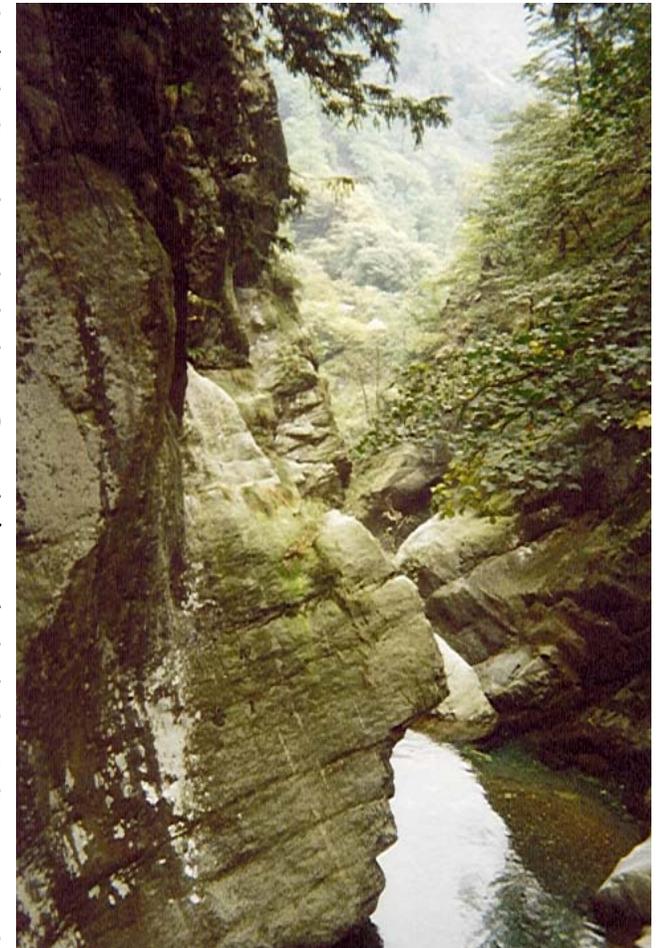
to, ecco cieli azzurri e splendide cime, appena spruzzate di neve.

Ma la val Grande è anche e soprattutto acqua di torrenti infiniti, di verdi pozze, di esili altissime cascate, di ruscelli assetati

che divengono dopo due ore di pioggia all'improvviso veri e propri fiumi in piena, che, insuperabili, travolgono tutto e tutti.

Camminare e guadare, camminare e saltare, camminare ed arrampicarsi su massi enormi lungo i gretti dei torrenti: anche questo continuo imbattersi in corsi d'acqua solo apparentemente ostili, che sembrano dover sbarrare il cammino, è fascino ed avventura, è misurarsi con se stessi e con la natura, difficile talvolta, ma mai nemica.

E' un ritornare alle origini, a quell'escursionismo umile e dimenticato, ma



**Uno dei cosiddetti
'passaggi per via d'acqua'.**



Guado sotto la pioggia.

semplice e silenzioso, fatto solo di mani, di piedi e di tanta fatica e voglia di andare, di vedere, di scoprire e di scoprirsi. E camminare per ore senza incontrare nessuno; sostare su una roccia ad ammirare il complesso incrociarsi delle valli e sentire giù in basso, portato da un soffio di vento, il bisbiglio sommerso di un torrente, che rende ancora più profondo il silenzio. Ed all'improvviso udire il grido d'allarme d'una coppia di gracchi che ti volano vicino o un fruscio nel bosco ed intravedere la sagoma di un camoscio che fugge. O provare una sensazione di profondo vuoto e di totale smarrimento nel

guardare a lungo, all'alpe Vald, la lunga perfetta scala dello stallone che porta in alto, ed in alto non c'è più nulla, solo il vuoto. E ti chiedi anche tu dove vai, se poi al termine della scala c'è il vuoto.

Sensazioni profonde, pensieri sofferti, emozioni difficili e forti.

Vivere e amare la val Grande, insomma.



Il rio Valrossa confluisce nel rio Biordo e nasce il rio Riazzoli.



**Il sentiero, oggi franato in più punti,
tracciato dall'ingegner Sabatinii alla fine dell'ottocento,
che collega Pogallo direttamente a ponte Casletto,
a strapiombo sul rio Pogallo.**

19 – Ho strappato un'altra pagina

La settimana successiva all'epico ruzzolone del mio compagno di escursione - erano già i primi di novembre - iniziò a piovere intensamente e l'acqua si trasformò ben presto, appena sopra i mille metri di quota, in candida neve, che pose la parola fine alla mia stagione escursionistica.

Quella pioggia insistente colse di sorpresa l'autunno che ancora impigriva sulle piante, le denudò d'un solo colpo e strappò il loro festoso mantello, disperdendolo al vento.

Di malavoglia, ho ingrassato e riposto gli scarponi, ho imborstato e ripiegato bene il materassino da bivacco e la mantellina impermeabile, ho ripulito lo zaino da terra ed erbe, ricordo di vergini sentieri, ho tolto la pila dalla lampada frontale: tutta l'attrezzatura insomma è pronta per iniziare un meritato riposo, sonnecchiando pigra durante i mesi invernali; così riposti uno accanto all'altro, chissà le chiacchiere ed i pettegolezzi che si scambieranno per tirare sera, ricordando con un sospiro di nostalgia le lunghe giornate passate in attività e magari parlando anche un poco del loro proprietario.

Ed io oggi ozio sul lago Maggiore, in questa casa di Suna, il cui profumo d'antico mi entra nelle ossa fino a farmi male, ma come in un Cristo crocefisso, è dolore e gioia insieme. Osservo attraverso la finestra come l'ultimo raggio di sole, prima di spegnersi dietro al Mottarone, giochi divertito con l'isola Madre, per una volta meno scura e severa, essendosi agghindata dei variegati colori dell'autunno, che ancora resistono.

Sprofondato su una poltrona, nella stanza già semi buia per l'incipiente sera, ho strappato un'altra pagina dal quaderno

della mia vita e l'ho gettata nel caminetto acceso, ravvivando così un poco la fiamma, che già stava languendo.

Un'altra intensa stagione è trascorsa, veloce anche se scandita da lunghe giornate di fatiche, di sofferenze anche, talvolta di apprensioni, ma sempre tutto superato grazie a grandi piaceri: la bellezza della semplicità del gesto di una mano tesa verso di te per aiutarti in un passaggio delicato, il sorriso di un amico insieme al quale sei giunto ad una sospirata meta, l'assoluto silenzio d'una valle deserta, il fragore d'un temporale notturno sopra una baita amica nella quale ti sei rifugiato.



Antico affresco in una casa di Suna.

La pagina del quaderno sta bruciando, la scritta diviene fiamma, la fiamma libera ricordi che mi stanno scaldando.

Osservo con nuova attenzione il quaderno che tengo in mano e mi accorgo con improvviso panico di quante poche pagine esso contenga ancora e lo stringo sul petto con forza.

Provo a sfogliarlo, ma non ci riesco: è strano il quaderno della vita, perché sei tu che lo tieni saldamente in mano, eppure puoi sfogliare una pagina solo dopo che è stata scritta, e non sempre sei tu a reggere la penna; e appena la pagina è stata scritta, magari la strappi subito dopo, la getti nel caminetto e ravnivi così una fiamma, che si stava spegnendo.

Socchiudo gli occhi e vedo davanti a me una lunga mulattiera, già percorsa in gran parte, attorniata da alberi ancora carichi di foglie, che si interrogano incerte sul loro destino autunnale. Mi pare che esse dicano, come in coro, felici e smarrite ad un tempo:

- Ci siamo vestite a festa, per piacere a chi ci passa accanto e ci rimira: ma anche così abbigliate, basterà un refole di vento di lago, e a terra cadremo. Per sempre. Poi, altre foglie verranno, e chi più si ricorderà di noi?

Mi affaccio al balcone, guardo il lago, fa freddo: cos'è che mi fa rabbrivire? Forse il vento della Zeda, gelido come non mai, sta cercando qualcuno di cui ben conosce il nome. Sono forse io? Soffia forte il vento, fa cadere tutte le foglie dei miei ricordi.

E questa mulattiera, che vedo davanti a me, sembra non finire mai, eppure lo so, l'ho percorsa già per la più parte e prima o

poi terminerà. Non so dove porta, non so cosa possa nascondere dietro ad ogni curva: intravedo solo sul fondo una grande luce, che mi abbaglia, mi frastorna, mi perde.

Stringo il sottile quaderno con forza ancora maggiore, la pagina strappata non può più essere riinserita, perché è ormai tutta bruciata: ma perché l'ho gettata così di corsa nel fuoco? Potevo tenerla ancora un poco tra le dita, palparla con amore.

Ma tanto vale: le pagine scritte, poche o tante che possano essere, non contano più nulla. Sono scritte e, bruciate o no, sono in ogni caso cenere.

Il fuoco si sta spegnendo, ora ho freddo: ma come ravvivarlo?

Prendo una penna ed inizio a scrivere: Capitolo I – Pedum, magia d'un nome. Il sole già basso nel pomeriggio appena iniziato, eppure ancora così vivi i cento colori dell'autunno, che si divertiva a giocare dipingendo le foglie delle piante... la brace torna rossa, una tenue fiammella riprende a danzare sulla pagina ormai cenere, qualche ricordo forse è sopravvissuto: lo vedo volteggiare nella stanza, danza leggero, si intreccia con il fumo azzurro, che esce dal camino.

Vento della Zeda, soffia sulle braci dei ricordi, rifalli vivere ancora per un poco: ... questa rossa, questa più scura, questa ancora verde, questa invece giallo oro, quella no, è già caduta, è a terra e diverrà presto terra anch'essa: peccato, non potrà vedere questo splendore.

Vento della Zeda, i ricordi che hai ricomposto sono ora frotta numerosa, la pagina che avevo strappato rivive al di fuori di me, vive negli amici che stanno leggendo, oggi come domani, e quindi rinascerà di nuovo ogni volta ed io con lei.

Vento della Zeda, tu ben sai il mio nome: non lo scordare mai.



**Non so dove porta
questa strada,
intravedo solo sul fondo
una grande luce.**

**Sofferto in Val Grande,
pensato a Verbania,
scritto a Bodio Lomnago.**

**Tutte le foto
(tranne quelle d'epoca)
sono dell'autore
scattate con apparecchio
'usa e getta'.**

**Realizzato e stampato in proprio
con mezzi informatici.**

**Rilegato a mano da
Arti Grafiche di Daverio.**

Questo libro
è stato chiuso
per le stampe
il 30 di Novembre
del 1997,
giorno di Sant'Andrea,
onomastico di mio figlio,
e quindi è a lui dedicato,
affinché possa anch'egli
bruciare un poco
del mio stesso amore
per la montagna.



Todano, primavera 1968



Liborio Rinaldi: bibliografia

Il poetar dei vent'anni	Inedito			
Lo sconcerto	Inedito			
I gialli fogli	Inedito			
Cara Paola	I [^]	edizione	dicembre	1994
"Ci caricammo di pedocchi"	I [^]	edizione	dicembre	1995
	II [^]	edizione	gennaio	1998
Un anno (ed un giorno) d'amore	I [^]	edizione	novembre	1996
	II [^]	edizione	dicembre	1996
	III [^]	edizione	gennaio	1997
Vento della Zeda	I [^]	edizione	novembre	1997
	II [^]	edizione	dicembre	1997
	III [^]	edizione	agosto	1998
Il traghetto	I [^]	edizione	dicembre	1998

I racconti che costituiscono "Cara Paola" sono stati pubblicati su "L'Incontro" e su "Il Gazzatino"
"Ci caricammo di pedocchi" è stato pubblicato su "Verbanus" - 1998 - Alberti Libraio di Intra